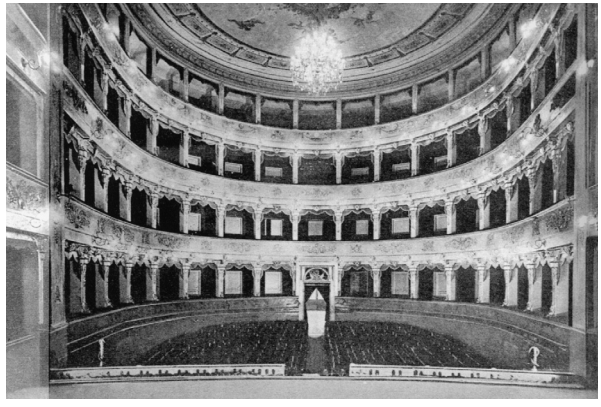
NIENTE DI PERSONALE

In occasione delle manifestazioni colombiane del 1992 a Genova, in un vasto programma di grandi restauri nei moli vecchi del porto, è nato un nuovo polo culturale e turistico delle città. Tra gli interventi di maggiore interesse va sottolineata l'operazione di attualizzazione dei magazzini del cotone, ad opera dell'architetto Renzo Piano, restaurati e integrati con passaggi pedonali nuovi.
L'edificio è stato destinato ad attività culturali e ricreative. In particolare, grande attenzione, è stata riservata ai più giovani. Oltre a sale cinematografiche e punto di ristoro, infatti, nei magazzini del cotone ora c'è la "Città dei bambini", un grande spazio educativo e di divertimento, in collaborazione con il Politecnico di Genova e la "Cité de la Science" de La Villette di Parigi.
La realizzazione del progetto di Piano è uno dei più intelligenti esempi di riuso dei grandi contenitori storico-produttivi, ma lo stesso potrebbe dirsi per il medioevale Arsenale di Venezia, un enorme vuoto urbano, pensato negli anni Ottanta. Per l'Expo Internazionale, poi realizzato a Siviglia. Oggi, in particolare è utilizzato per spettacoli teatrali, per esposizioni d'arte e come sede di ricerca scientifica. Ogni ipotesi di intervento tiene conto della necessità di non gravare sul delicato equilibrio naturale della città e della sua laguna.
Orbene, nel momento in cui si passa da Genova, Venezia, Torino – vedi "Lingotto" -... ad altre realtà cittadine, sembra che i principi pensati e ratificati nel 1964 dalla "Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico archeologico, artistico e del passaggio" siano validi solo per i grandi centri con ampio spessore culturale ed artistico e non per i piccoli centri e che il concetto di appartenenza al patrimonio culturale non vada esteso a "*tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà*"... o che "*costituiscono testimonianza materiale avente valore di civiltà*".
Circoscrivendo un così delicato problema al nostro "particulare", le coscienze critiche non possono non restare esterrefatte dagli scempi edilizi – l'Architettura è qualcosa di profondamente diverso – perpetrati nell'*hinterland* aprutino e, peggio, sulla fascia costiera adriatica, pullulante di "alveari" dove l'abitabilità è minima e calpestata è una qualche dignità estetica in nome di facili guadagni.
Senza voler far ricadere la responsabilità su questa o quella amministrazione comunale, provinciale o regionale, ciò che sconcerta sono "i cambiamenti" annunciati a Teramo: ora è il Mercato coperto – costruito intorno agli alunni '65 del secolo appena concluso – su cui incombe il rischio di essere demolito, un'altra volta è lo snaturamento del laghetto della Villa Comunale, che potrebbe essere prosciugato per ospitarvi non più i regali e annosi cigni, bensì un ristorante (*sic*!).
Oggetto di un "*vulnus*" non recente, con la soppressione delle "tazze" da cui zampillavano rivoli di acqua, evocanti frescura, la Fontana di Piazza Garibaldi, non sembra trovare pace. Qualche anno fa fu installata al suo centro la "Palla di Mastrodascio" tra mille polemiche, ora azzerata per far posto ad un ipogeo con destinazione culturale.
La fontana, non solo la nostra, è elemento architettonico antico, volto non solo ad offrire ristoro ed essere punto centrale magari di una piazza, ma anche a far entrare nelle città un elemento naturale qual è l'acqua, creando una polifonica fusione tra natura, realtà urbana, architettura o meglio scultura.


Teramo, il teatro che non c'è più

Demolito il Teatro Comunale in nome di uno sconsiderato modernismo, ora affrontiamo il problema di una costruzione *ex-novo*, che dalle foto dei plastici sui quotidiani locali, si preannuncia come un ennesimo obbrobrio, progettato probabilmente da chi poco conosce la nostra storia, i principi basilari del nostro assetto urbano, la nostra *forma mentis*. Eppure laboriosa è stata la metabolizzazione e la ricerca di una *ratio* della sostanza architettonica di quel Tribunale nuovo, che reca i segni di una duplice colpa progettuale: l'aver coperto la suggestiva veduta della Chiesa della Madonna delle Grazie dal fiume Vezzola, più volte fonte di ispirazione pittorica e l'essere impostato su una serie di cupole pseudo-veneziane; se nel Veneto lagunare esse assicurano la lievitazione delle strutture sospese tra il contesto mobile dell'acqua e la lievità del cielo qui l'alleggerimento verso l'alto non conclude consequenzialmente il piano di posa dell'edificio, costituito da un terrapieno a ridosso dell'arido Vezzola. Per non parlare dell'interno costituito da una clamorosa dispersione di spazio negli atri di disimpegno e da cubetti giustapposti destinati al personale operativo.
Ultima chicca realizzata è l'illuminazione di Viale Mazzini e di molte rotonde della periferia costituita da lampioni, evocanti mostri giurassici.
E dire che Hector Guimard affidò ai lampioni della stazione del *métro* a Parigi il compito di rendere più "umana" la tecnologia arida della ferrovia sotterranea, introducendo l'Art Nouveau nella Ville Lumière.
La città che cambia? Perchè deve cambiare? Non basterebbe bonificare e attualizzare senza distruggere ciò che è caratterizzante della storia del nostro territorio?
La cultura non si promuove costruendo solo i contenitori; va seminata e coltivata nelle scuole, nei nostri atenei, ora dispensatori solo di lauree, con iniziative intelligenti da supportare con strutture idonee, magari sfruttando i numerosi edifici svuotati delle loro funzioni, cadaveri in attesa di una qualche risurrezione.

Marisa Profeta De Giorgio